Peccato che sia un vizio… - *La gola*

Gola (ingordigia)

La **gola** è il desiderio di ingurgitare più di quanto l'individuo necessiti. È l'ingordigia di cibi e bevande, condannata sia in quanto esempio di sfrenatezza e di lascività al posto della modestia e del controllo di sé, sia come ingiustizia sociale in contrapposizione ai poveri che soffrono la fame. In particolare nel medioevo era particolarmente malvista in quanto la miseria e la fame erano molto diffuse, tanto che per la Chiesa cattolica è uno dei sette peccati capitali.

I simboli che rappresentano la gola sono il maiale e il colore arancione.

Gola Quando è il cibo a dirci chi siamo di *Giosiana Carrara*

(estratto delle conferenze tenutesi nei mesi di gennaio-febbraio 2006 presso il Teatro Civico di Tortona (AL) nell"ambito del ciclo *I sette vizi capitali* organizzato dal Gruppo di ricerca filosofica *Chora*, materiale reperibile gratuitamente on-line*)*

Da tempo, storici, etnologi ed antropologi sostengono che la storia dell'alimentazione, implicando il passaggio "dal crudo al cotto", costituisca un punto di vista privilegiato per riflettere sul complesso percorso che ha condotto gli uomini dalla natura alla cultura. Del resto, una fra le più antiche ed efficaci definizioni dell'umano viene da Omero che qualificò innanzitutto l'uomo come un essere mortale mangiatore di pane (Odissea, IX, 191).

Ma assai prima che Claude Lévi-Strauss lo teorizzasse nella serie delle Mythologiques, il nesso fra sviluppo dell'arte culinaria e progresso della civiltà era già stato posto in luce da altri autori dell'età antica. Oltre a Lucrezio, per il quale la scoperta del fuoco permette agli uomini di imparare a cuocere i cibi ispirandosi all'azione del sole (De rerum natura, 1091-1104), e a Marco Gavio Apicio che nel De re coquinaria offre una raccolta di ricette che avrà grande influenza nel Medioevo, già nel III sec. a.C. il poeta attico Atenione nella commedia I Samotraci aveva celebrato la gastronomia, mettendo addirittura in scena parodisticamente un cuoco che fa lo scienziato: In un'età di cannibalismo e di molti altri mali, nacque un uomo non privo d'ingegno, che per primo sacrificò una vittima e ne arrostì la carne. E dato che questa carne era più gradevole di quella umana, smisero di mangiarsi l'un l'altro, ma sacrificavano bestiame e lo arrostivano. Non appena ebbero provato questo piacere, dopo questi esordi fecero sempre più progredire l'arte del cuoco. [...] Ma quello che solo è stato per noi tutti principio di salvezza, è la ricerca di artifici nuovi, e con le spezie far progredire ancor più l'arte del cuoco. [...] Così di solito, per via delle delizie che ora vi sto elencando, si asteneva ognuno dal mangiare ancora carne di morto: decisero di vivere tutti insieme tra loro, la gente si radunava, si cominciarono ad abitare le città: tutto merito, come ho detto, dell'arte culinaria (Deipnosofisti, XIV, 660e-661c).

In dissonanza col pensiero antico è però Platone. Su questo piano egli anticipa i temi di fondo della condanna cristiana del piacere di gola, che dal IV sec. con la prima formulazione dell'ottonario dei vizi elaborata dal monaco Evagrio, risale sino al Basso Medioevo per poi "dissolversi" con l'inizio dell'età moderna. Nel Gorgia (462d - 465e) Platone introduce due tesi gravide di conseguenze. Da un lato, la culinaria non può essere considerata un'arte, sia perché non è sostenuta da regole teoriche sia per il fatto che chi la esercita, agendo per puro diletto, non possiede una sicura conoscenza della natura delle cose di cui si serve. Essa risulta quindi declassata a "pratica empirica" e confinata in una gestualità ripetitiva e monotona. Dall'altro lato, la culinaria viene associata alla retorica, in quanto entrambe nell'apparenza mirano al benessere di corpo ed anima, mentre nella realtà perseguono soltanto il piacere in forza della "lusinga". Inoltre l'arte della parola e quella della cucina condividono lo stesso "luogo di colpa": nell'organo della bocca i piaceri della verbosità ingannevole e dell'intemperanza alimentare si sovrappongono, sino a coincidere. In seguito il peccato di gola verrà interpretato proprio entro questa luce, come eccesso di cibo e di parola. Ma Platone ha introdotto anche un parallelismo fra appetito cognitivo e corporeo da cui consegue una esemplare sperequazione di valori. Nella definizione di piacere come "riempimento del vuoto" che si produce nel corpo (fame e sete) e nello spirito (ignoranza e stoltezza), netta risulta la soggezione del primo al secondo, in quanto solo il nutrimento spirituale, che attinge all'eterno ed universale sapere della scienza, sazia davvero l'uomo, innalzandolo verso il mondo delle sostanze immateriali e perfette: Gli inesperti dunque di saggezza e virtù, e passanti invece sempre il tempo tra banchetti e simili, sono tratti in basso [...] e così vanno errando per tutta la vita [...]: né mai si empirono di ciò che effettivamente è, né gustarono un saldo e puro piacere, ma guardando sempre più in giù a guisa di greggi e col capo chino a terra e sulle mense pascolano rimpinzandosi e accoppiandosi; e per l'avidità smodata di queste cose scalciando e coz-

zando tra loro con corna e unghie di ferro si ammazzano per la loro insaziabilità, come coloro che non riempiono di vera realtà né ciò che veramente è, né il loro esterno involucro (Repubblica, IX, 585b-586b).

La descrizione dei devoti alla crapula fa pensare all'imbestiamento da cui sono affetti i golosi dell'Inferno dantesco, condannati, come Ciacco, a giacere nell'acquitrino maleodorante e ad essere scuoiati e squartati dalle unghiate mani del vorace Cerbero.

In seguito, il nesso fra storia dell'alimentazione e progresso è fatto oggetto di critica dai Padri della Chiesa; subisce un'ulteriore condanna con la definizione del vizio capitale della gola ad opera del monachesimo orientale del IV e V sec., viene poi formalizzato nel VI sec. da Gregorio Magno, per essere da ultimo ridefinito dalla Scolastica del XII e XIII sec. A questo proposito risulta esemplare quanto Lotario de" Segni, il futuro papa Innocenzo III, scrive in De miseria humanae conditionis, II, 17. Traendo spunto dal passo dell'Ecclesiastico in cui si riporta che "essenziali per la vita umana sono l'acqua, il pane, la veste e la casa per proteggere la nudità", egli così prosegue: Adesso invece ai golosi non bastano più i frutti degli alberi [...], gli animali della terra o gli uccelli del cielo, ma vanno in cerca di spezie, si procurano aromi, si nutrono di pollame, scelgono animali più grassi cucinati dall'arte dei cuochi più raffinati e riccamente preparati dai servitori. Uno trita e filtra, un altro mescola e compone, muta la sostanza in accidente, cambia la natura in arte, affinché la sazietà si trasformi in appetito, la nausea risvegli il desiderio di cibo, per stuzzicare la gola, non per sostenere la natura, per appagare l'avidità, non per supplire alla necessità.

Come scrivono Casagrande e Vecchio ne *I sette vizi capitali*, la gola è diventata il segno del regresso: la civiltà gastronomica ch'essa ha avviato è un puro artificio, generato da un'arte che produce corruzione. Essa segna irreparabilmente la distanza dal mondo delle origini, in cui dominavano parsimonia e semplicità, non si avvertiva il bisogno di mangiare e morte e malattia erano sconosciute. Nella tradizione ebraico-cristiana il passaggio dal paradiso terrestre al mondo che "si consuma" avviene a causa della trasgressione di un tabù di tipo alimentare: è il divieto di mangiare i frutti "dell'albero della conoscenza del bene e del male" (Genesi, 2, 16-17). La trasgressione al comando di Dio produce il primo peccato, il peccato di gola. In realtà Agostino, rileggendo il passo biblico, aveva negato che il peccato originale dipendesse dal vizio della gola. Il frutto proibito non è "cattivo in sé", ma risulta tale soltanto perché è vietato da Dio; pertanto la causa della "caduta" non deriva dalla cupidigia alimentare ma dalla disobbedienza della prima coppia umana che, come Lucifero, ha detto: "Mi farò uguale all'Altissimo" (Isaia, 14, 14) e si è volta dal Bene Supremo al suo proprio bene, peccando di superbia. Ma alla folle scelta dell'autosufficienza dell'uomo corrisponde la cacciata dal paradiso terrestre e la definitiva perdita dell'innocenza segnata dalla lacerazione fra anima e corpo, dall'apparire della menzogna e dalla vergogna di sé: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture" (Genesi, 3, 7).

Sulle orme di Agostino, Gregorio Magno considera la superbia come la radice di ogni male e fa cominciare da questo peccato il settenario dei vizi, in coda ai quali figurano gola e lussuria. Tuttavia, buona parte della cultura medievale mantiene la convinzione che il primo peccato commesso dai progenitori sia stato di gola. È questo infatti proprio ciò che pensava intorno alla fine del IV sec. Evagrio Pontico, che raccolse nell'Antirrhetikos (Contro i pensieri malvagi) l'esperienza eremitica degli anni trascorsi nel deserto siriaco. L'occasione dell'opera è probabile risalga alle richieste di Lucio, un giovane aspirante monaco, che chiese al maestro di comporre un trattato chiaro, che spieghi tutta la malizia dei demoni, che di propria iniziativa intervengono sulla via del monachesimo, e di inviare questo perché senza fatica anche noi scacciamo via da noi i loro perfidi attacchi. L'opera è composta da un prologo e da otto lógoi (discorsi), in cui vengono esaminati e singolarmente confutati "i cattivi pensieri" indotti dai demoni. Ciascun discorso è preceduto da passi tratti dalle Sacre Scritture che vanno lungamente meditati e imparati a memoria, affinché, al sopraggiungere di un demone tentatore, la recitazione del testo sacro e la preghiera soccorrano il monaco nella sua lotta contro la rilassatezza. La vita monastica si configura dunque come una dura battaglia spirituale contro otto forze malvagie, di cui capofila è la gola. La priorità assegnata a questo vizio comporta sicuramente un'interpretazione letterale del brano della Genesi, ma richiama anche il noto passo del Vangelo riferito alla prima delle tre tentazioni di Cristo, condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo: Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei il Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Matteo, 4, 1-4). L'isolamento e la volontaria ascesi del monachesimo delle origini generano in primo luogo, e di necessità, il bisogno di cibo. Non c'è alcun riferimento alle "vane parole", poiché l'unico vero nutrimento è "ciò che esce dalla bocca di Dio".

Nel secolo successivo Giovanni Cassiano, allievo di Evagrio, ripropone l'ordine dei vizi indicato dal maestro, conferendogli una veste sistematica ed approfondendolo in senso problematico. La gola è "al primo posto" perché, in quanto gastrimargia (follia del ventre), costituisce la via privilegiata di accesso al peccato: se il ventre è sazio, più facilmente il monaco è indotto in tentazione. Ma come può un atto naturale e necessario, come il nutrimento del corpo, costituire una colpa? Cassiano risponde individuando la genesi di questo peccato: essa si colloca nel momento in cui, acquietata la fame, si passa al mero soddisfacimento dell'appetito: Noi possiamo sradicare i vizi che si sovrappongono alla natura, ma non saremo mai in grado di interrompere i rapporti con la gola [perché] non possiamo smettere di essere quello che siamo per nascita. [Però] non si tratta di sterminare la gola, ma di mettere dello spazio tra noi e lei, rimuovendo ogni desiderio di cibi superflui o lauti ed accontentandoci [...] del vitto quotidiano (Conlationes, V, 18-26, SC 42).

Anche Agostino riflette sulle insidie del piacere della gola che si annidano nelle pieghe del bisogno. Prescrive un rigoroso rimedio ("accostarmi agli alimenti per prenderli come medicamenti"), ma con straordinaria capacità introspettiva indaga la natura profonda del desiderio del cibo: Nel passare dalla molestia del bisogno all'appagamento della sazietà, proprio al passaggio mi attendo, insidioso, il laccio della concupiscenza. Il passaggio stesso è un piacere e non ve n'è altro per passare ove ci costringe a passare il bisogno. Sebbene io mangi e beva per la mia salute, vi si aggiunge come ombra una soddisfazione pericolosa, che il più delle volte cerca di procedere, in modo da farmi compiere per essa ciò che dico e voglio fare per salute (Confessioni, X, 44). Gregorio Magno riordina il sistema dei vizi capitali ed attribuisce alla gola il penultimo posto. Inoltre, attingendo nuovamente all'immagine della battaglia spirituale, identifica ciascun peccato col comandante di un esercito al cui seguito figurano, nelle vesti di "soldati semplici", "vizi derivati", ossia mali collaterali da cui guardarsi. Dalla ventris ingluvies (ingordigia del ventre) dipendono "sciocca allegria, scurrilità, sconcezza, loquacità e ottundimento dei sensi". Nel peccato di gola confluisce anche l'eccesso di parole, indotto dall'intorpidimento del corpo e dai suoi riflessi sulla mente. L'incontro, nella bocca, fra il cibo che entra e le parole che escono genera promiscuità e disordine fisiologico (gozzoviglia ed ebbrezza) e morale (mala lingua). Un freno all'ingordigia, però, è dato dalla Regola di S. Benedetto. All'interno del monastero essa provvede anche a disciplinare il peccato di gola: nel refettorio infatti il cibo si limita allo stretto necessario e l'alimentazione è ricondotta alla sua fonte originaria tramite l'ascolto della Parola di Dio, unico vero nutrimento dello spirito.

Tuttavia, posto che la Regola almeno in linea di principio ordini e governi l'assunzione di cibo, il problema è di verificare se ed in che modo il contenimento del vizio sia proponibile anche al di fuori del monastero, nella vivacità di un mondo laico che, con la formazione di nuovi borghi e comuni, si è reso protagonista della rinascita commerciale dei secoli XII e XIII. La ridefinizione della natura propria del vizio della gola avviene ad opera della filosofia Scolastica, preoccupata di configurare il sistema dei peccati in modo compatibile con le mutate esigenze sociali e culturali degli homines novi. Nella lezione di Tommaso d'Aquino, il piacere indotto da cibi e bevande non è di per sé fatto oggetto di programmatiche condanne, in quanto è un desiderio connaturato all'uomo. Ma, affinché non degeneri nella bestialità della concupiscenza, va contenuto entro limiti. Essi non sono imposti da aride precettistiche o da comandamenti fondati sul timore di Dio: in un'età in cui il mondo laico sperimenta nuove forme di autonomia i limiti sono dati dalla ragione, che dà la misura del desiderio. Aristotelicamente, Tommaso definisce il peccato come il male dell'anima [che] consiste nel prescindere dalla ragione; onde, in tutti i casi in cui capita di abbandonare la regola della ragione, accade che ci sia peccato: nient'altro infatti è il peccato che un atto disordinato o malvagio (De malo, q. 14, art. 1).

Dalla fine del XIII secolo il peccato di gola è sempre più spesso associato alle classi dirigenti e ai ricchi che "mangiano troppo", ma porre sotto accusa i codici alimentari di nobili e magnati significherebbe condannare i segni più palesi della superiorità di classe e della potenza di cui essi dispongono, rimettendo in discussione l'ordine sociale esistente. Salvo eccezioni, per evitare questo rischio i moralisti pongono l'accento su alcune perniciose conseguenze, che focalizzino, pur se sotto tutt'altra luce rispetto al passato, la pericolosità degli eccessi alimentari. Si guarda dunque con nuova preoccupazione ai possibili disturbi fisiologici, che profilano una vera e propria "moda salutista", all'incubo della rovina economica, che sovrasta l'inclinazione dei golosi a dissipare in crapule il loro capitale, e alla necessità di disciplinare il comportamento a tavola col "decoro", che ben contraddistingue l'etichetta di nobili e ricchi borghesi dalla volgare scompostezza delle plebi. Ridimensionata entro la manualistica delle "buone maniere", all'inizio dell'età moderna la gola torna ad essere un fatto sociale, relativo al costume e alle abitudini alimentari e di competenza dell'antropologo o dello storico. Ma, come scrive Montanari, "nonostante tutto, il piacere continua a spaventare: troppo forte è il peso di una tradizione religiosa che ci ha insegnato a collegarne la nozione con quella di colpa e di peccato" (La fame e

l'abbondanza). È anche per questo motivo che oggi, nell'Occidente che da tempo si pregia di aver vinto la fame, l'attrazione irresistibile verso l'eccesso genera un'inedita paura: essa ribalta quella atavica della mancanza di cibo e si traduce nell'incubo della dieta, intesa come "limitazione, sottrazione di cibo". Il rapporto con la gola torna così a configurarsi come un vizio, un'inclinazione del carattere che pone le premesse psicologiche per la trasgressione, indipendentemente dal segno che essa assume. Forse allora, come scrive Galimberti, si potrebbe assumere la sola storia dell'alimentazione per capire, più di quanto non ci faccia capire la storia delle guerre, che cosa è stata davvero la storia umana (I vizi capitali e i nuovi vizi).